

RUSSIA.

Guardie di Brezhnev inviate in Indocina
«Arruolato» chiede risarcimento al Kgb

Brezhnev fra le sue guardie del corpo

AP

La missione di Ivan stallone di partito

Ivan un giovane e muscoloso boscaiolo fu arruolato nel «reparto sperimentale di riproduttori internazionalisti». La vicenda, che è stata raccontata dalla «Komsomolskaja Pravda», chiama in causa l'ex Kgb ed un pugno di bellissimi soldati russi scelti per servire in una maniera singolare la causa di un popolo dell'Indocina impegnato nella sua lotta di liberazione. Una delicata missione che è costata sette anni di prigione all'ingenuo Ivan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

Arrivò la cartolina preteso del giovane tagliatore di boschi di Arkhangelsk ad alcune centinaia di chilometri dal circolo arctico preparò la sacca e partì per Mosca. La patria di Brezhnev chiamava. Era un giorno di maggio del 1975. Il soldato era alto e grosso. Davvero prestante. Arrivò al distretto ed il capitano medico una donna cominciò a fargli insolite domande: che ne pensi delle donne? e della poligamia? hai avuto esperienze? La recluta non capì. Nella stanza spoglia vide altri sette come lui. Tutti reduci da una prolungata visita seguita dallo strano interrogatorio. Furono impacchettati e spediti in una base militare segreta lontano da Mosca.

Una missione d'onore

«Soldati - gridò impetuosa e volente un'altra donna ufficiale - davanti a voi c'è un compito d'onore di estrema riservatezza. Da questo momento non vi chiamerete più con il vostro nome. Per esempio, lei si chiamerà Ivan. Sì, Ivan Morozov».

Il soldato «Ivan Morozov» il muscoloso boscaiolo cominciò a capire. Specie quando gli venne comunicato che era stato arruolato in un reparto sperimentale di riproduttori internazionalisti. Ciò spiegò a se stesso: vuol dire che non per spediti all'estero. Ma che vorrà dire «riproduttore». Lo seppe dopo non molto. Ma prima va fatto un passo indietro in questa vicenda raccolta dalla

«Komsomolskaja Pravda» che chiama in causa l'ex Kgb ed un pugno di bellissimi soldati russi scelti per servire la causa di un popolo dell'Indocina impegnato nella sua lotta di liberazione. Il passo indietro ci riporta in Crimea. Luogo di vacanze di riposo e di cura della nomenclatura sovietica. Sono gli anni di Brezhnev il quale trascorre giorni di svago nella dacia del partito. Tra i suoi ospiti un giorno capitò il massimo dirigente di un paese asiatico. Il giornale non precisava ma potrebbe trattarsi del Vietnam della Corea del nord, del Laos o della Cambogia. Il presidente in visita gettò lo sguardo nel giardino di Brezhnev e venne colpito favorevolmente dalla prestanza degli uomini della sicurezza. «Se il mio esercito avesse dei draghi come i suoi compagni Brezhnev a quest'ora avrei sconfitto l'imperialismo mondiale». Il segretario sovietico che doveva aver alzato il gomito più di tanto «si lasciò andare ad una battuta. «E che problema c'è? Prendi quanti ne vuoi diciamo una ventina». Poi proseguendo nello scherzo ordinò ad un generale del Kgb che era presente «Organizzi il reparto».

Le vacanze finirono. Brezhnev rientrò al Cremlino e non pensò più a quell'ordine dato in stato di allegria. Ma il generale del Kgb che brillò non era aveva già messo in moto l'operazione «internazionalista». Il soldato «Ivan Morozov» fu sottoposto ad un intenso allenamento. Lui e gli altri prescelti per la missione. Presi in cu-

ra da un piccolo drappello di donne ufficiali dovettero dar le migliori prove di se stessi. Ivan ebbe delle difficoltà all'inizio. Ma ebbe una buona insegnante. Che amorevolmente gli spiegò la tecnica. Quando si trattò della teoria tutto fu liscio. La pratica si rivelò impresa più ardua. Ma alla fine gli allievi superarono le prove molte prove rivelatesi sempre di più piacevoli. Promossi vennero fatti imbarcare su un aereo che viaggiò per venti ore con tre scali. Li accompagnò la capitana-allenatrice. Un viaggio verso l'oriente. Un tratto di percorso venne coperto anche in elicottero e l'ultimo a bordo di uno sgangherato autobus che si fermò dentro una fitta giungla. Erano arrivati.

Le fidanzate di Ivan

Furono sistemati in delle case-baracche. A ciascuno venne assegnata una camera con un letto matrimoniale protetto da una rete antizanzare. E venne il giorno. Furono destinati dall'ordine che bisognava «ritirarsi in camera e prepararsi secondo le istruzioni». Eseguito. Nella stanza di «Ivan» entrò la prima «fidanzata» ma era tanto magra che non ispirò il soldato «Ivan». Il quale venne redarguito. Gli venne affidata una ragazza meno spigolosa e tutto andò a gonfie vele. Le giornate corsero veloci e a quanto pare il drappello sovietico portò a compimento con pieno successo la delicata missione. Ma per «Ivan» ci furono strascichi inaspettati. Tornato al suo lavoro di boscaiolo pensò di mandare di tanto in tanto dei contributi in danaro al «Fondo dei bambini sovietici» pregando di trasferirli ai bambini dell'Indocina. I bonifici insospettirono il Kgb che ammonì l'ex soldato ricordandogli che era obbligato al segreto. Ma «Ivan» proseguì afflitto dal pensiero dei tanti probabili eredi lasciati lontano nei versamenti. Con un pretesto venne arrestato e gli affibbiarono 7 anni di carcere. Adesso vuole che il Kgb lo risarcisca. Ma il Kgb di oggi ha replicato: «Il Kgb non esiste più».



Michiko torna a parlare, un bimbo fa il «miracolo»

Dopo quattro mesi l'imperatrice del Giappone Michiko ha inaspettatamente riacquisito la parola. È accaduto domenica scorsa e tutto per merito di un bimbo: durante una visita dell'imperatrice alle isole Ogasawara (la foto si riferisce alla visita), il piccolo la invita a guardare una tartaruga che aveva appena liberato sulla spiaggia, lei con grande sorpresa di tutti commenta: «Quando arriverà la prossima onda, se la porterà di nuovo in mare». C'è chi giura - informa l'agenzia della casa imperiale che ha diffuso ieri la notizia - che le prime parole pronunciate dalla sovrana da quel fatidico 20 ottobre, giorno in cui perse la favella, siano state pronunciate con la sua voce abituale. Nessun cambiamento o incertezza dopo ben quattro mesi di silenzio. Michiko e l'imperatore Akihito si erano recati nelle isole in occasione del venticinquesimo

anniversario della loro restituzione al Giappone da parte degli Stati Uniti che le avevano occupate durante la Seconda guerra mondiale.

L'imperatrice perse la parola il 20 ottobre scorso, durante i festeggiamenti per il suo cinquantanovesimo compleanno. Venne colta da un collasso e al suo risveglio si rese improvvisamente conto di non riuscire più ad articolare nessun suono. I medici parlarono di un blocco psicologico causato da forte stress (forse per le critiche cui la stampa l'aveva sottoposta accusandola di dispotismo a corte, comportamenti troppo occidentali e sperpero di denaro pubblico). La campagna denigratoria, aveva suscitato scalpore perché si basava su indiscrezioni anonime di un alto dirigente della potente agenzia della casa imperiale che, col suoi 1.500 funzionari controlla la vita di corte.

Contadino biologico per forza

Faceva il muratore Golladrach Schmidt nella capitale tirolese. E dopo qualche anno si ritrovò in alta montagna a condurre un'azienda agricola biologica che grazie agli incentivi governativi permette di vivere decentemente a lui e alla sua famiglia.

Un tipo a cui piace lavorare il nostro Schmidt. Va bene anche la casuzza purché non si stia con le mani in mano. Eppure un tarlo lo rodeva e si confidava con quella che sarà diventata sua moglie. Il suo sogno era la campagna, anzi un'attività abbastanza redditizia all'ombra delle cime incontaminate che coronano quel pezzo di paradiso che si chiama Tirolo. E poi non stava bene in salute in città soffriva di continui disturbi difficili da diagnosticarsi.

Un giorno Schmidt ereditò due ettari di terra sui pendii di una montagna scozzese, lungo una stretta valle ad ovest di Innsbruck. Un'occasione d'oro da non lasciarsi sfuggire. Il sogno cominciava ad assumere i contorni della realtà. Ma fu un medico a segnare la vera svolta, aveva scoperto che tutti quei disturbi derivavano da una allergia agli additivi chimici negli alimenti. E allora le strade erano due: o acquistare cibi integralmente naturali o produrseli da sé.

Sceglie la seconda strada. Detto fatto si sposò e nel 1990 decise di cambiare vita di avventurarsi nel mestiere dei nonni. Ma due ettari erano pochi con i risparmi accumulati ne acquistò altri quattro. Un vicino gli offrì in affitto i suoi 10 ettari e Schmidt accettò. Con 160 mila metri quadrati di terreno si poteva fare una cosa seria e era spazio per parecchie mucche e pecore con la garanzia del pregiatissimo pascolo di alta montagna.

In Austria l'agricoltura biologica è incentivata da sovvenzioni. Per l'avviamento la regione Tirolo versò a fondo perduto una decina di milioni e Schmidt dissotterrò i cazzuoli e si costruì il suo maso. Ora con oltre due milioni l'anno di sovvenzioni Schmidt alleva 25 mucche e 100 pecore con rigorosissimi criteri ecologici. A cominciare dalla concimazione dei prati che avviene con le deiezioni degli animali.

Le entrate arrivano con la vendita diretta dei prodotti - soprattutto dagli stomacisti - biologicamente garantiti e con l'affitto di qualche «zimmer» ai villeggianti. Più le sovvenzioni quasi un quarto dell'attivo che fanno quadrare i conti. Coni però che sono a rischio. Siamo alla vigilia dell'adesione dell'Austria all'Unione europea e nelle trattative tra Vienna e Bruxelles sulle condizioni per l'adesione è in alto un braccio di ferro. L'Unione concede agli agricoltori i «bauern» sovvenzioni di molto inferiori a quelle praticate da Vienna. «Con una rigida applicazione delle regole comunitarie perderemmo il 23 per cento del nostro reddito dicono i contadini tirolese il cui reddito è mediamente pari a circa 2 milioni di lire al mese. Inevitabile sarebbe l'esodo dalla montagna condannata al degrado di un delicatissimo equilibrio ecologico che solo le braccia dei «bauern» riescono a mantenere.

F. RW

Ad Empoli assessore alla Sanità, omosessuale, adotta un diciannovenne venuto dal Guatemala

Un papà gay per Alex, ragazzo rifiutato

DALLA NOSTRA INVIATA
SILVIA BIONDI

Sabato ora di prun. Nell'appartamento di via Adda, nella zona sportiva di Empoli, a trenta chilometri da Firenze, Babbo Flavio sta preparando qualcosa da mangiare. È appena tornato dal proprio ufficio comunale dove siede sulla poltrona di assessore alla sanità. Alex, il figlio di 19 anni, aiuta ad apparecchiare la tavola. Sono una famiglia dove non esiste madre e dove il padre è omosessuale, dichiarato ex-vegetano della locale versione dell'Arci Gay. Alex, italianizzato in Alessandro da marzo del '93 porta lo stesso cognome di Flavio Arditi. È suo figlio a tutti gli effetti e per lui che da sette anni gira di famiglia in famiglia di istituto in istituto è finalmente la serenità.

La storia di Alex, nato e cresciuto in Guatemala fino all'età di 12 anni, è intrisa di solitudine, disavventure e miseria nera. Figlio di una ragazza madre, circondato da molti fratelli nati da padri diversi, Alex ha vissuto un'infanzia a cui erano sconosciute

spensieratezza e benessere. All'età di sette anni è stato abbandonato a se stesso per un anno intero, costretto a dormire in auto e ad arrangiarsi per mangiare tutti i giorni. Sette anni fa il suo fratello prediletto viene dato in adozione ad una famiglia di New York e Alex decide che quella è anche la sua strada. Si rivolge ad una signora (che è poi risultata al centro di un'inchiesta della magistratura guatemalteca con l'accusa di traffico di bambini) che gli promette di portarlo negli Stati Uniti e di darlo in adozione alla stessa famiglia che ha già preso il fratello. Ma il viaggio finisce in Italia, paese di cui Alex ignorava persino l'esistenza. Ad aspettarlo c'è una famiglia di Pontassieve alle porte di Firenze, che ha già adottato un bambino peruviano. L'età di Alex, che non è più un neonato da vezzeggiare, la presenza di un altro figlio già in pianta stabile, le difficoltà e le delusioni di un ragazzo che «ogni giorno» in America e si ritrova in un paese scon-

osciuto fanno sì che l'adozione finisca male. Inizia così il pellegrinaggio nei vari istituti. Prima alla Madonna del Grappa di Firenze, poi a quella di Empoli.

Ed è qui, nella cittadina toscana che da qualche anno ospita numerosi stranieri extracomunitari, che Flavio da sempre impegnato politicamente paladino di ogni battaglia per i diritti civili, incontra Alex. «Un ragazzino impauro - ricorda - che non si trovava bene nell'istituto della Madonna del Grappa. Era in balia dei preti non lo facevano uscire non era nelle condizioni di poter vivere serenamente». Flavio che allora era consigliere comunale si dà da fare per il ragazzo. Lo ha già fatto anche per altri immigrati. Contatta la sua assistente sociale a Firenze, quella che il Tribunale dei minori gli ha dato di ufficio. La convince a toglierlo di lì e ci riesce. Nel '90 Alex allora sedicenne viene trasferito all'Istituto Gold di Firenze, gestito dalla chiesa Valdesa. Ci resta fino al compimento dei 18 anni nel novembre del '92. Finalmente un periodo sereno -

spiega Flavio - lo lo seguivo da vicino periodicamente andavo a parlare con il direttore dell'istituto e con l'assistente sociale. E il sabato e la domenica Alex veniva da me ad Empoli».

Da parte di Flavio oggi trentano venne c'è l'assunzione di responsabilità nei confronti di questo ragazzo uomo fatto per la legge e per l'età che ha ancora molto bisogno di essere consigliato, orientato, seguito. «La maggiore età è importante - spiega il neo babbo - ma se non si accompagna con l'indipendenza sia culturale che finanziaria conta fino ad un certo punto. Alex ha ancora bisogno perché deve mettersi in pari con i suoi coetanei che sono nati e vissuti qui e perché non ha ancora trovato un lavoro». Nelle scuole italiane il giovane guatemalteco ha conseguito il diploma di terza media. Ma di occupazione neppure a parlarne. «È la mia tragedia» sospira Flavio. Nel frattempo lo ha iscritto ad un corso regionale di formazione professionale sull'assistenza agli anziani. E tirano avanti giorno dopo giorno con

le loro piccole difficoltà e le loro grandi conquiste. «La cosa peggiore è quando gli amici mi dicono che Flavio mi ha adottato perché lui è omosessuale ed io sono canno - dice Alex - Ma io non li ascolto e faccio finta di niente. A me questa storia dell'omosessualità non ha mai dato fastidio, non ci ho mai pensato».

L'aspetto più incredibile di questa storia è nella facilità dell'adozione. Pensare alle difficoltà che si incontrano normalmente per averla, pensare alle polemiche sulla possibilità di concederla o meno ai gay e vedere come in pochi mesi dalla fine del '92 agli inizi del '93, il Tribunale di Firenze abbia decretato che Alex si chiamasse Arditi. L'arcano si spiega facilmente e si chiama adozione internazionale. Si può fare solo con un figlio maggiorenne e il padre o la madre deve avere almeno 18 anni di più. Non chiede altro la legge. Non pretende né un rapporto di coppia stabile di chi adotta né tantomeno si informa sulle sue preferenze sessuali. E a giudicare dal risultato e dal sorriso di Alex, fa una cosa giusta.

Questa settimana

C'è il nuovo "740" con tutte le novità e le semplificazioni per il contribuente

due intere pagine con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì